

Parlare di pace in tempo di guerra

comune-info.net/parlare-di-pace-in-tempo-di-guerra

4 luglio 2024

Pasquale Pugliese

04 Luglio 2024

Disvelare la verità della guerra, nascosta dietro la propaganda bellica: in qualsiasi angolo del mondo da sempre è questa la prima operazione da fare per parlare di pace. Il timore della verità dei signori della guerra è dimostrato anche dai 120 giornalisti uccisi a Gaza dall'esercito israeliano



Foto di Donne In Nero Parma

Per capire il senso profondo del parlare di pace in tempo di guerra bisogna risalire a Mohandas K. Gandhi il quale, con un neologismo, chiamava il metodo nonviolento – sperimentato in Sudafrica e applicato per la liberazione dell’India – *satyagraha*, ossia “fermezza nella verità”, o “forza della verità”, e tra i principi fondamentali di questo metodo, oltre a non usare la violenza, c’è l’attenersi in ogni fase della lotta alla verità. Ma la verità – come diceva Eschilo, o come viene a lui attribuito – in guerra è la prima a morire: ne è la prima vittima perché **in guerra domina la menzogna**. Non a caso per Aldo Capitini, analogamente a Gandhi, non ci può essere nonviolenza senza nonmenzogna. E la verità per i greci è *aletheia*, non nascondimento, ossia dis/velamento. Quindi, **la prima operazione da fare per parlare di pace in tempo di guerra è quella di disvelare la verità della guerra dietro alla propaganda bellica**, ossia smascherarne le menzogne.

La verità, il disvelamento della realtà della guerra, è ciò che il complesso militare-industriale-mediatico teme più di ogni altra cosa: **il calvario di Julian Assange**, che ha passato dodici anni in cattività – di cui sette nell’ambasciata ecuadoriana a Londra e cinque in un carcere di massima sicurezza in una cella di due metri per tre – per aver disvelato che cosa sono

davvero i *collateral murders*, gli “effetti collaterali” delle guerre di aggressione dei cosiddetti “buoni”, cioè i “nostri” per definizione, **è stato un avvertimento alla stampa libera**. Vicenda che si è potuta concludere con un patteggiamento nel quale Assange ha dovuto riconoscersi colpevole di una inesistente “associazione a delinquere”, anziché con il carcere a vita, grazie alla mobilitazione internazionale dal basso che ha continuato a tenere alta l’attenzione sul suo caso, alla forza della “protesta pacifica”, come la chiama Sara Chessa nel suo libro (*Distruggere Assange*, Castelvecchi, 2023).

Il timore della verità dei signori della guerra è dimostrato, inoltre, dagli oltre 120 giornalisti uccisi a Gaza dall’esercito israeliano, al punto che l’inchiesta del consorzio internazionale di giornalisti indipendenti *Forbidden stories* certifica che essere giornalisti nella Striscia significa essere target, inseguiti e uccisi anche con i droni, per cui è meglio non usare la pettorina identificativa della stampa, perché non salva ma uccide. I crimini di guerra israeliani sono inoltre pesantemente coperti dalla “scorta mediatica” della stampa italiana (come ho raccontato anche qui [Il genocidio mediatico](#)).

Ma oltre alle menzogne sulla conduzione delle guerre **è la legittimazione culturale della guerra in quanto tale** – strumento obsoleto di regolazione dei conflitti, soprattutto in epoca nucleare, ma costantemente alimentato – **ad essere fondata sulla menzogna originaria, su una vera e propria formula magica, falsa e irrazionale, ma ripetuta all’infinito a tutti i livelli decisionali e mediatici, nazionali e internazionali: *si vis pacem para bellum***, se vuoi la pace devi preparare la guerra. Eppure non è difficile dimostrare – ossia disvelare, dicendo appunto la verità – che si tratta di una illusione fondata sul pensiero magico, per giustificare il trasferimento alle spese militari, e dunque all’industria bellica, di risorse pubbliche crescentemente sottratte agli investimenti sociali e civili. **I governi complessivamente non hanno mai speso così tanto per la guerra** (2.443 miliardi di dollari nel 2023, dati Sipri) e i conflitti armati dilagano ovunque (169 sul pianeta nel 2023, di cui 59 coinvolgono Stati, dai Uppsala Conflict Data Program), fanno impennare incredibilmente le vittime civili da un anno all’altro (+72% nel 2023 rispetto al 2022, dati Onu), con il conseguente dilagare di profughi e rifugiati (117 milioni nel 2023, giunti a 120 milioni nei primi sei mesi del 2024, dati Unhcr). Preparando le guerre non si ha ovviamente la pace, ma più guerre e più vittime in un perverso circolo vizioso. Inoltre, ad un livello più profondo, questa sacca di pensiero magico incistata ai vertici politico-mediatici serve ad alimentare il consenso delle opinioni pubbliche che devono approvare l’ideologia della guerra, o almeno non vedere la contraddizione sulla doppia morale tra la risoluzione dei conflitti interpersonali e quella dei conflitti internazionali. La prima fondata universalmente sulla nonviolenza e i dispositivi formativi e giuridici di regolazione pacifica e sanzionamento della violenza; la seconda fondata ancora sulla guerra, attraverso il processo di etificazione della violenza, se voluta dallo Stato, e sanzionamento del suo rifiuto. **Un doppio standard morale che promuove l’etica nonviolenta nei conflitti interpersonali e quella violenta nei conflitti internazionali**.

Dunque, parlare davvero di pace in tempo di guerra significa, in primo luogo, svelare i diversi livelli di mistificazione: decostruire la narrazione bellicista è già preparare la pace. Come fanno, in ultima istanza, gli obiettori di coscienza di tutti i paesi in guerra, con la fermezza nella verità del proprio rifiuto.

Appunti preparati per un incontro promosso agli Emergency days di Ferrara. Articolo inviato a ilfattoquotidiano.it
